

Fez e turbanti (*Secolo d'Italia*, 20/03/2003)

«Sono contento di ripetere quello che dissi a voi lo scorso anno: che solo col ristabilimento di una cordiale cooperazione tra l'Oriente e l'Occidente è possibile conservare la pace nel mondo e assicurare il progresso della civiltà. Condizione essenziale per tale cooperazione è liberarsi da ogni concetto di superiorità o di inferiorità, da ogni movente egoistico, da ogni limitata concezione di razza o di confessione. Voi potete essere sicuri che, per quest'opera mirante a salvare l'umanità dalle attuali pericolose difficoltà, troverete sempre in me un sincero amico». Non sono parole, queste, di un uomo politico occidentale pacifista e/o terzomondista il quale, esprimendosi in un gergo volutamente *politically correct* in vista della probabile guerra angloamericana all'Iraq, si allinea alle tesi più popolari del progressismo nostrano. Le pronunziò, invece - sorprendentemente, ma sino a un certo punto, come vedremo - Benito Mussolini nel dicembre del 1934, rivolgendosi ad una delegazione di studenti asiatici ricevuti ufficialmente dal Duce a Palazzo Venezia in occasione del secondo congresso degli studenti orientali, che si era per l'appunto svolto a Roma pochi giorni prima.

Traiamo questa citazione mussoliniana dal bel volume - or non è molto uscito nelle librerie - che Stefano Fabei ha dedicato ai fitti e molteplici rapporti esistenti tra Fascismo, Nazionalsocialismo e i movimenti di liberazione nazionali arabi e islamici nel periodo di tempo che va dal primo dopoguerra al termine del secondo conflitto mondiale (Stefano Fabei, *Il fascio, la svastica e la mezzaluna*, Mursia, Milano 2002, pp. 407, euro 26).

L'Autore ha impiegato vent'anni della sua esistenza di storico ad approfondire tali tematiche e il risultato è questo volume che Angelo Del Boca definisce giustamente nell'introduzione «opera che non ha precedenti in Italia, salvo per alcune ricerche di Renzo De Felice». Fabei aveva comunque già pubblicato per i tipi delle Edizioni all'Insegna del Veltro (Viale Osacca, 13 - 43100 Parma, tel. e fax: 0521/290880 - email:

insegnadelveltro@libero.it) quelle che si possono definire delle anticipazioni, o, meglio, degli approfondimenti su alcuni degli argomenti dello studio più recente. In particolare possiamo rammentare *La politica maghrebina del Terzo Reich* del 1988, *Guerra santa nel Golfo* - sul conflitto anglo-iracheno del 1941 - del 1990, *Il Reich e l'Afghanistan* dello scorso anno; sono apparsi inoltre altri due suoi saggi sulla rivista «Studi piacentini». Dicevamo che la storia dei rapporti tra consistenti segmenti dei movimenti nazionalisti arabi e il Fascismo e il Nazionalsocialismo, è stata sino a questo momento poco studiata, così che il lavoro di Fabei ci informa su tutta una serie di eventi e di situazioni che nella migliore delle ipotesi erano misconosciuti, avendo quindi il merito di sollevare il velo su di una pagina di storia essenziale per comprendere larga parte delle attuali vicende del Vicino e Medio Oriente.

La simpatia per la causa dei popoli arabi sottomessi alla dura dominazione britannica risale in Italia addirittura all'immediato primo dopoguerra ed è testimoniata da chiare prese di posizione a favore dell'indipendenza dei Paesi arabi sia all'interno del movimento fascista sia, soprattutto, durante la breve, ma vibrante, esperienza fiumana. E fu proprio a Fiume che nacque quella Lega dei Popoli Oppressi - la quale assunse anche la denominazione di Unione Islamica dei Popoli Oppressi - che sopravvisse alla stessa esperienza legionaria. D'Annunzio soleva dire: «Dall'indomito Sinn Fein d'Irlanda alla bandiera rossa che in Egitto unisce la Mezzaluna e la Croce, tutte le insurrezioni dello spirito contro i divoratori di carne umana sono per riaccendersi alle nostre faville che volano lontano».

Nei primi otto anni di governo, tuttavia, l'atteggiamento del Fascismo nei confronti del mondo islamico fu molto cauto - anche a causa della pacificazione allora in atto della Libia - e solamente con l'inizio degli anni Trenta, contestualmente ad una politica estera che si allontanava sempre più dalla subalternità all'Inghilterra, si affermò in modo vieppiù

evidente una linea di condotta comprensiva delle ragioni del nazionalismo arabo e attenta a porre l'Italia come punto di riferimento per i Paesi islamici, nonché ponte fra Oriente e Occidente. Se vi era in molti esponenti del regime fascista un'innegabile simpatia verso il mondo arabo-islamico e, in generale, orientale, non dobbiamo però dimenticare che sussistevano pure dure ragioni di *real politik* a giustificare tale atteggiamento: *in primis* la volontà della nuova Italia fascista di sostituire all'egemonia franco-inglese nel Mediterraneo orientale la propria influenza culturale, economica e, soprattutto, politica. È in questo contesto che si debbono inserire importanti iniziative, quali, per esempio, il potenziamento dell'IPO (Istituto per l'Oriente), la fondazione nel 1934 dell'ISMEO (Istituto di Studi per il Medio e l'Estremo Oriente) - il cui primo presidente fu Giovanni Gentile - la creazione, nel 1930, della Fiera del Levante e, nel 1934, di Radio Bari, «prima emittente europea a rivolgersi in Arabo ai Paesi dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente»; ancor prima, nel 1932, vi era stata la comparsa, invero breve, de *L'avvenire arabo*, un quindicinale bilingue in cui fu *magna pars* Bernardo Barbiellini Amidei, uno dei più sinceri amici, in quegli anni, del mondo arabo-islamico. La rivista è, comunque, indicatore importante dell'atteggiamento del Fascismo verso il mondo islamico, perché la sua esistenza fu breve e tormentata - poco meno di un anno - proprio a causa delle resistenze e degli ostacoli frapposti alla sua azione dagli ambienti più retrivi del Regime. Se Barbiellini Amidei era convinto, come scrisse su *L'avvenire arabo*, che «l'incomprensione europea dei popoli d'Oriente è senza dubbio una delle cause principali della crisi dell'Europa», le forze reazionarie cattoliche, la monarchia e i circoli di corte erano invece decisamente contrarie alle aperture nei confronti del mondo islamico. De Bono, ministro delle Colonie, interpretò bene queste resistenze degli elementi più conservatori del Fascismo, quando affermò di «trovare inopportuno che in qualunque guisa ci si metta su un piede di parità con gli arabi».

Se dopo lo scoppio della guerra, la politica araba di Mussolini divenne sicuramente più audace e la prospettiva di una indipendenza e unificazione del Medio Oriente (Iraq, Palestina, Siria, Libano, Transgiordania) fu fatta propria dal governo italiano in modo non più strumentale, tuttavia - come ben rileva Fabei - «l'obiettivo dell'Italia rimaneva l'egemonia sul bacino del Mediterraneo e l'estensione dei suoi domini coloniali. Al contrario, i nazionalisti arabi volevano difendere la propria cultura e abbattere l'egemonia anglo-francese non per sostituire ad essa quella italiana, ma per conseguire la totale emancipazione e quindi la tanto agognata indipendenza». Fu questa la contraddizione di fondo in cui si avvolse la politica araba dell'Italia fascista, politica che fu prevalentemente guidata dagli elementi più grettamente reazionari della classe dirigente del tempo e nella quale gli spunti più autenticamente anticolonialistici e rivoluzionari del Fascismo non riuscirono a fare efficacemente breccia, se non in rare occasioni. Le vicende personali del già citato Bernardo Barbiellini Amidei - «uomo libero, anticonformista e "fascista" nel senso più profondo e meno superficiale del termine» - il quale, a causa del suo amore per la cultura islamica, fu addirittura accusato di avere abiurato la religione cattolica, stanno a dimostrare le difficoltà che le personalità più aperte del Fascismo ebbero nel tentare di mettere in pratica quella «collaborazione fra l'Italia e le nazioni dell'Oriente» di cui aveva parlato lo stesso Mussolini il 18 marzo del 1934 in un importante discorso all'Assemblea quinquennale del Regime.

Ciononostante, pur con tutte le sue ambiguità e i suoi fallimenti, la politica fascista nei confronti del Vicino e Medio Oriente - e anche quella nazionalsocialista, che possiede peraltro problematiche in larga parte diverse e di cui non ci siamo occupati per ragioni di spazio - è sicuramente per noi, italiani ed europei, ancor oggi estremamente interessante e attuale, perché ci fa ben comprendere come nel periodo fra le due guerre sia stata tentata una collaborazione politica fra Islam ed Europa radicata nelle rispettive identità e ideologie nazionali e fondata sulla sincera volontà di collaborazione tra Oriente e

Occidente. Vi era, cioè, pur tra gli aspri marosi della *realpolitik*, la consapevolezza della non irriducibilità spirituale, economica e politica fra Europa - o, meglio, una certa idea d'Europa - e mondo arabo. Diversi e contrapposti fondamentalismi e/o integralismi (alla Bin Laden e alla Fallaci, tanto per intenderci) o scontri di civiltà neppure tanto velatamente auspicati, non potevano entrare nell'orizzonte ideale di chi, italiano o arabo che fosse, pensava che diversità di religione e di stirpe non dovessero fare aggio sulla comune volontà di creare un comune progetto di vita per i singoli popoli che si affacciano sul Mediterraneo.

Un altro Occidente e un altro Oriente sono, insomma, possibili: teniamolo ben a mente in questi giorni in cui soffiano impetuosi venti di guerra che sembrano portare in tutt'altra direzione la storia dell'umanità.

Francesco Demattè